

Un geografia della salute e della crisi

La diffusione del coronavirus ha riportato sulla scena un campo della nostra disciplina che era rimasto un po' nell'ombra: la geografia della salute. Occorre ricordare che geografia, salute e studio della diffusione delle epidemie hanno intrattenuto strette relazioni. Maximilien Sorre, uno dei discepoli più autorevoli di Vidal de la Blache, autore di *Les fondements biologiques de la géographie humaine* (1943), aveva introdotto la nozione di "complessi patogeni", condizioni proprie di determinati ambienti in relazione con associazioni di viventi. Con questa opera, significativamente sottotitolata *Essai d'une écologie de l'homme*, Sorre ha dato un contributo non indifferente alla costruzione di una moderna ecologia dell'uomo. Negli anni Cinquanta, la ricerca sulla diffusione spaziale delle innovazioni dello svedese Torsten Hägerstrand, padre della *time-geography*, introduceva nuovi strumenti per l'analisi della diffusione delle malattie. Successivamente altri studiosi come Peter Gould, con il suo importante studio sulla diffusione dell'AIDS *The slow plague: a Geography of the Aids pandemic* (1993) hanno permesso di modellizzare la diffusione di un'epidemia. Questi autori ci ricordano non solo che la geografia ha una importante dimensione ecologica ma che

le epidemie hanno una preponderante dimensione geografica. La geografia della salute può essere considerata come lo studio del benessere fisico delle popolazioni e dei fattori ambientali che concorrono alla sua promozione o al suo degrado. Questo campo non si limita a studiare la distribuzione geografica delle malattie ma cerca di trovare correlazioni tra diversi fattori e mette l'accento sulle disuguaglianze sociali e spaziali davanti alla malattia e alla cura. La sua prospettiva non è esclusivamente biomedica e i suoi interessi sfociano sui problemi relativi all'organizzazione dello spazio e alla pianificazione del territorio.

Nella crisi del coronavirus che abbiamo vissuto tra marzo e maggio 2020 e che non si è ancora conclusa, si sono specchiati e si specchiano molti fenomeni: il funzionamento dei sistemi sanitari, quello degli apparati statali, il ruolo delle frontiere, il nostro rapporto con la scienza, le dinamiche dell'economia, e molto altro ancora. Una crisi rinvia sempre a un sistema e alla sua organizzazione. Così questa può essere considerata come uno "spettro" attraverso il quale leggere le fragilità e le vulnerabilità del nostro mondo e del modo con il quale ci relazioniamo alla Terra. Secondo Edgar Morin la crisi è un laboratorio utile per studiare "in vitro" l'evoluzione della società e può anche essere colta quale presupposto per un cambiamento. Morin ricorda che nella medicina ippocratica la parola *Krisis* designava il momento in cui una malattia manifestava in modo certo i propri sintomi, ciò che permetteva la giusta diagnosi e la scelta di una cura appropriata.

Del legame tra geografia e salute si occupa nelle pagine di questo numero Tommaso Piazza. Nel suo articolo "Salute e pianificazione del territorio: verso un territorio a misura d'uomo" ci ricorda il costante interesse della disciplina per una adeguata organizzazione dello spazio, anche in relazione ai temi sanitari. Il numero ospita poi un contributo di Ruggero Crivelli che, dopo il suo lungo saggio dedicato alla geografia regionale delle Alpi (GEA PTG n. 37, gennaio 2018) ritorna sulla questione con una riflessione dal titolo "Il paesaggio è l'anima dell'i-

dentità alpina". Il numero si conclude con un articolo dedicato a un tema che nel corso di questi ultimi anni è salito prepotentemente alla ribalta, anche mediatica, quello delle frontiere. A questo proposito Carlo Ferrari ci propone di "Capire la frontiera per comprendere il mondo globalizzato".

(C.F.)

Salute e pianificazione del territorio: verso un territorio a misura d'uomo

Tommaso Piazza, *geografo-urbanista (GEA-associazione dei geografi)*

Riflessioni preliminari

Urbanistica, pianificazione del territorio e salute: un connubio di discipline e di competenze che, quanto meno, stando a una prima circoscrizione semantica dei “saperi”, potrebbe sembrare improbabile. Tuttavia, guardando con occhio più attento, l'interdipendenza tra le discipline, risulta ben più ricca di quanto si possa immaginare. La medicina, e di conseguenza la salute, hanno come punto focale della loro essenza l'individuo e il suo benessere; l'urbanistica e la pianificazione del territorio hanno come campo d'azione il territorio, inteso come supporto alle dinamiche antropiche quotidiane di tutti i generi, dalla socializzazione, alle relazioni individuali, alle dinamiche economiche e urbane, ai conflitti e alle rivendicazioni spaziali, ecc. (Di Méo, 1998). L'individuo, quale elemento fondante del territorio, è quindi il punto d'unione delle due discipline. Agire sul territorio, nonché sulla sua organizzazione e sulle sue dinamiche, ha inevitabilmente un'influenza sull'individuo, sulle sue abitudini e sui suoi comportamenti e, in definitiva, sul suo stato di salute.

Negli ultimi mesi, a causa della situazione pandemica, la relazione tra città e salute pubblica è tornata alla ribalta e ha confermato, il legame indissolubile tra pianificazione del territorio, condizioni di vita e salute¹. Senza pretesa di esaustività, si può affermare che una parte importante delle recenti pubblicazioni sul tema, identificando la pandemia come rischio sanitario oggettivo, analizzano criticamente il nostro modo di abitare e, più in generale, di concepire le città. Le riflessioni risultano spesso focalizzate sul modo di pensare lo spazio quotidiano garantendo il distanziamento sociale. Queste si concentrano principalmente sulla densità umana delle nostre città, sulla concezione e l'evoluzione di grandi spazi quali *openspace*, sui mezzi di trasporto da incentivare e sulla digitalizzazione delle città (*smart cities*), ecc. Interessante risulta essere la nozione di “città resiliente” (Rovelli, 2020), ciò che permette di sviluppare una visione più ampia della problematica integrando aspetti legati al cambiamento

1 A questo proposito si segnala che Espazium (www.espazium.ch) ha allestito un dossier COVID 19 che raccoglie un'importante serie di articoli, scritti da professionisti di diversi orizzonti professionali e accademici sulla tematica.

climatico, alla concezione degli spazi pubblici e della rete di mobilità lenta. Se queste riflessioni sono pertinenti e di estrema attualità, va precisato che il legame tra pianificazione del territorio e salute è molto più ampio. Da un lato, la salute non può essere ridotta ai rischi – seppur evidenti – legati alla diffusione dei virus, d'altro canto il legame tra le due discipline non è certo una novità.

La salute, una sfida e un obiettivo di lunga data

Senza la pretesa di riassumere la storia delle città e dell'urbanistica, e della loro relazione con il campo della salute, il riferimento a qualche cenno storico è necessario. In Europa, a partire dal XIX secolo, le riflessioni urbanistiche si sono ampiamente concentrate sulla ricerca di risposte alle precarie condizioni igieniche e all'insalubrità che caratterizzavano le città dell'epoca industriale (Lévy, 2020). Così come concepite, queste ultime non riuscivano a impedire lo sviluppo di epidemie e di malattie infettive, quali il tifo, il colera e la tubercolosi. Gli urbanisti e gli architetti, convinti che per rispondere alle sfide sanitarie occorresse apportare delle risposte spaziali, si sono adoperati per varare una serie di nuove regole costruttive e nuove forme urbane capaci di rispondere alle esigenze di igiene pubblica (Da Cunha, Delabarre, 2016). In questo contesto si fa largo il nuovo paradigma tecnico secondo il quale la rete di canalizzazioni (fognature, acqua, ecc.) costituisce un elemento garante dell'igiene e della qualità delle città (ivi). Nel XX secolo, epoca in cui non si è stati in grado di trovare le adeguate risposte mediche contro le epidemie, l'organizzazione dello spazio urbano ha quindi sempre di più assunto un ruolo che potrebbe essere qualificato come “medico-terapeutico” (Lévy, 2020).

Nella storia dell'architettura, le preoccupazioni igieniche e sanitarie hanno orientato e contraddistinto la filosofia del movimento moderno e progressista. Con la convinzione che occorresse una riorganizzazione profonda, quest'ultimo ha proposto il principio della tabula rasa, giudicata essenziale per marcare una rottura chiara con la città malata e infetta ereditata dal passato (Da Cunha, Delabarre, 2016). I Congressi internazionali di architettura moderna (CIAM) hanno trasformato la concezione del tessuto urbano. Per garantire una corretta circolazione dell'aria e una migliore illuminazione naturale, si è lasciato progressivamente spazio all'emergere dell'*îlot ouvert* (blocco, isolato a corte o con giardino) o degli edifici lineari che, debitamente arretrati dalle vie di comunicazione, permettevano delle condizioni d'abitabilità e sanitarie migliori. In quest'ottica, la Carta d'Atene (CIAM, 1933), strettamente legata alla figura di Le Corbusier, formalizza il principio di tabula rasa e teorizza lo sviluppo urbano sul postulato di separazione delle funzioni (abitare, lavorare, divertirsi, spostarsi). Figlia di questa concezione, la città funzionale ha indubbiamente orientato e condotto lo sviluppo urbano del XX secolo (Lévy, 2020).

A partire dagli anni '70 e '80 del secolo scorso la filosofia moderna viene ampiamente additata. La critica sottolinea il suo carattere moralista e la mancata considerazione del patrimonio architettonico, nonché la poca attenzione attribuita alla città quale spazio sociale e pubblico, l'assenza di mescolanza funzionale, ecc. (Lévy, 2020). Senza volere

approfondire ulteriormente questi aspetti, si può indubbiamente affermare che la fine del XX secolo ha rappresentato un cambiamento di paradigma.

In un contesto storico ed economico caratterizzato dall'ascesa delle innovazioni tecniche e tecnologiche, i problemi igienici legati all'insalubrità delle città sono un ricordo passato, perlomeno nel contesto urbano europeo. Parallelamente, le scoperte in campo (bio)medico sono state rivoluzionarie e la qualità della sanità pubblica è nettamente progredita, diffondendo il sentimento che la scienza potesse curare tutti i mali. Questo ha spinto Albert Lévy a parlare di divorzio tra urbanistica e salute (Lévy, 2020). Tuttavia, asserire che il legame tra salute e città non sia più terreno di riflessioni sarebbe errato. Lo stesso Albert Lévy riconosce, che nel contesto storico attuale, marcato da una progressiva ascesa della consapevolezza ecologica, il legame tra salute e territorio ha riconquistato una nuova attualità che si potrebbe qualificare come "*nouvel hygiénisme*" (Lévy, 2020). L'attuale crisi sanitaria mondiale, purtroppo, è solo l'ultimo triste tassello di questa dolorosa presa di coscienza. Nell'era dello sviluppo sostenibile, dell'"economia verde" e dell'"eco-urbanistica", le problematiche con risvolti sanitari, anche gravi, restano di grande attualità. Le malattie croniche (quali l'obesità, i tumori, le malattie cardiovascolari e polmonari, ecc.) rappresentano tutt'oggi una delle principali cause di morte in occidente.

Più in generale, si potrebbe parlare dell'emergenza di una "salute ambientale" o "eco salute" (Lévy, 2020), inevitabilmente legata alla qualità dell'aria, agli effetti del cambiamento climatico in atto, agli inquinanti chimici, all'esposizione a sostanze cancerogene, ecc. Seppur in una nuova concezione e con delle nuove preoccupazioni, il legame tra territorio, ambiente e salute, risulta quindi essere di grande attualità. Sulla scorta di questa conclusione intermedia, occorre meglio circoscrivere la nozione di salute. Quale definizione? Quali i fattori che determinano lo stato di salute? Quali le possibili risposte che la geografia, la pianificazione del territorio e l'urbanistica possono apportare?

Nell'ambito delle presenti riflessioni, la definizione del concetto di salute più appropriata è quella riportata nella costituzione dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) del 1948. Quest'ultima definisce la salute come "*uno stato di completo benessere fisico, sociale e mentale, e non soltanto l'assenza di una malattia o di infermità*" (WHO, 1948, 2020). Vale quindi il principio secondo il quale la salute è concepita come sistema multidimensionale *precedente* al manifestarsi del malessere e alla necessità di intraprendere delle cure. In ambito territoriale, senza volere occultare l'importanza della pianificazione delle infrastrutture sanitarie, integrare il concetto di salute significa agire sull'insieme delle cause suscettibili di arrecare un malessere o un disagio psico-fisico e sociale che necessita di essere curato. Per certi versi, questa concettualizzazione può essere assimilata alla nozione di *prevenzione*. A fronte di quanto sostenuto, occorre rispondere a due quesiti fondamentali: qual è la pertinenza di una politica di prevenzione in un paese con un'altissima qualità di vita come la Svizzera? Quali sono i fattori che influenzano lo stato di salute?

Determinanti della salute e modello analitico

Per ciò che concerne il primo interrogativo, alcuni dati sulla statistica della salute per-

mettono di sciogliere ogni ragionevole dubbio. Basti pensare che in Svizzera l'inquinamento dell'aria (PM2.5 e PM10) provoca ogni anno 2'200 morti premature, 2'300 nuovi casi di bronchiti croniche presso la popolazione adulta e 12'000 bronchiti acute nei bambini, con un costo complessivo stimato a 6.5 miliardi di franchi all'anno (UFAM, 2015). Secondo altri studi, nel 2018 il numero di decessi prematuri varierebbe addirittura tra i 3'000 e 4'000 casi, pari al 6% dei decessi totali in Svizzera (UFAM in Canton Vaud, 2018). Nel 2017, circa il 30% della popolazione svizzera era in sovrappeso e l'11% in situazione di obesità. Ciò si spiega principalmente con una cattiva alimentazione e un'attività fisica insufficiente. È risaputo che un'attività fisica insufficiente - situazione che concerne circa il 25% della popolazione - è direttamente correlata al manifestarsi di altre patologie quali diabete e ipertensione (UST, 2020). Infine, è bene ricordare che circa un milione di persone in Svizzera è esposta, al proprio domicilio, a un inquinamento fonico eccessivo, principalmente legato ai trasporti, con effetti significativi sullo stato di salute (qualità del sonno, capacità di concentrazione, ecc.) (UFAM, 2015). Il quesito che concerne la circoscrizione delle condizioni che influenzano lo stato di salute è certamente più complesso, ma ugualmente fondamentale. La comprensione delle cause sta alla base di qualsiasi strategia e misura in favore della promozione e della prevenzione della salute. Il modello di Dahlgren e Whitehead sui determinanti della salute, teorizzato a partire dai primi anni '90, offre una lettura complessiva e multidisciplinare della problematica. I determinanti della salute sono classificati in quattro macro categorie (Dahlgren e Whitehead, 2007).

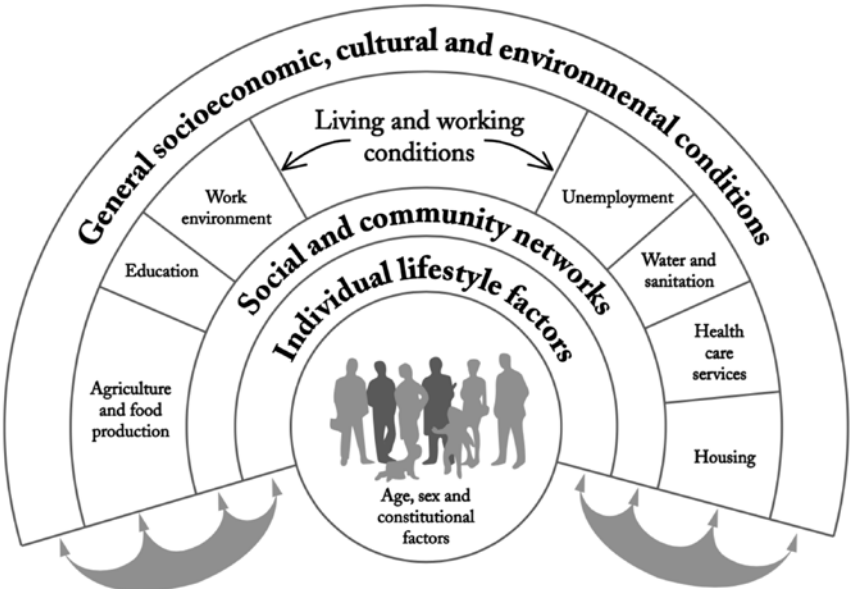


Fig. 1: Determinanti della salute, modello di Dahlgren e Whitehead (2007).

La prima macro-categoria (cerchia) riguarda i *fattori individuali e biologici*, tra i quali si può citare l'età, il genere, i fattori genetici ed ereditari. La seconda identifica *lo stile di vita e i comportamenti individuali* quali determinanti per la salute. Tra questi si menziona per esempio l'attività fisica, la qualità dell'alimentazione, l'eventuale consumo di sostanze nocive quali alcool e tabacco, ecc. La terza categoria riguarda le *relazioni sociali e comunitarie*, secondo la quale la salute (fisica ma soprattutto psicologica) è legata anche all'inserimento sociale, alle capacità relazionali e alle preoccupazioni proprie della comunità frequentata. La quarta macrocategoria di fattori determinati della salute riguarda *le condizioni quadro socio-economiche, culturali e ambientali*. Rispetto alle altre tre cerchie, quest'ultima, identifica diversi fattori ambientali – o con una componente spaziale predominante – quali determinati per lo stato di salute di ogni individuo. In una concezione più trasversale si può menzionare la *qualità dell'ambiente costruito e naturale, la qualità degli spazi abitativi, il sistema di trasporti e mobilità, il sistema di produzione e consumo alimentare* (Weil, 2019). Consapevoli dell'importanza delle condizioni ambientali e della dimensione spaziale nel determinare il livello globale di salute, si possono sintetizzare i margini di manovra e le misure per agire in maniera positiva sui determinanti della salute.

Qualche pista per l'azione

Agire in favore della salute significa mettere al centro delle preoccupazioni l'individuo quale vettore di urbanità e quale elemento costituente della città e, più in generale, del territorio. L'urbanistica, la pianificazione del territorio e l'architettura, nella loro interdisciplinarietà, offrono un terreno fertile e propizio all'implementazione di misure favorevoli alla salute. Per esempio migliorare l'attrattività della maglia di mobilità lenta favorisce l'attività fisica individuale e, grazie alla riduzione del traffico veicolare, contribuisce alla riduzione dell'inquinamento dell'aria, ciò che permette di prevenire il manifestarsi di numerose patologie. La moderazione degli assi stradali, con susseguente riduzione delle velocità, oltre a ridurre sensibilmente il numero di incidenti, contribuisce a ridurre le immissioni foniche e rende i marciapiedi più sicuri e attrattivi per i pedoni che avranno la tendenza a favorire i propri spostamenti in mobilità lenta. Evidentemente gli spazi destinati ai camminamenti devono essere correttamente dimensionati e offrire un certo confort climatico al pedone (importanza delle alberature). La pianificazione e la realizzazione di spazi pubblici di qualità, con un adeguato arredo urbano, permettono di offrire possibilità d'incontro, elemento fondamentale per l'inserimento sociale di ogni individuo. In quest'ottica, per garantire un certo confort climatico, è evidente che la scelta dei materiali – sia dello spazio pubblico che degli edifici adiacenti – e la presenza di vegetazione giocano un ruolo cruciale. Parallelamente, l'offerta di attrezzature sportive e di svago all'aperto, soprattutto in ambito urbano, sono fondamentali per offrire alla popolazione la possibilità di praticare un'attività fisica quotidiana, essenziale al benessere psicofisico delle persone. Seppur banale, la possibilità di spostamento degli anziani è sovente limitata dall'incapacità

DETERMINANTI DELLA SALUTE	OBIETTIVI PER UNA PIANIFICAZIONE A FAVORE DELLA SALUTE
Stile di vita, strutture sociali ed economiche	
1. Comportamenti di vita sani	<ul style="list-style-type: none"> • Favorire gli spostamenti per mezzo della mobilità lenta (a piedi o in bici). • Incitare le pratiche sportive e di svago. • Promuovere un'alimentazione sana.
2. Coesione sociale e equità	<ul style="list-style-type: none"> • Favorire la mescolanza sociale e intergenerazionale. • Prevedere degli spazi d'incontro e socializzazione.
3. Democrazia locale e cittadinanza	<ul style="list-style-type: none"> • Favorire la partecipazione ai processi decisionali. • Cercare sinergie tra attori locali, popolazione e mondo istituzionale.
4. Accessibilità ai servizi e alle infrastrutture pubbliche	<ul style="list-style-type: none"> • Permettere l'accesso universale ai servizi e alle infrastrutture pubbliche, luoghi di vita e socializzazione. • Ridurre le barriere architettoniche, culturali e sociali. • Prevedere dei servizi alla popolazione in modo capillare su tutto il territorio.
Condizioni di vita, tessuto insediativo e spazi urbani	
5. Abitazioni	<ul style="list-style-type: none"> • Perseguire un'alta qualità residenziale (esposizione, isolamento termica e fonica, ecc.).
6. Sistemazioni in ambito urbano	<ul style="list-style-type: none"> • Realizzare degli spazi pubblici di qualità e fruibili dall'insieme della popolazione (arredo urbano, materiali, zone d'ombra).
7. Sicurezza e tranquillità	<ul style="list-style-type: none"> • Garantire la sicurezza degli abitanti.
Ambiente e risorse	
8. Ambiente naturale	<ul style="list-style-type: none"> • Preservare la biodiversità.
9. Adattamento al cambiamento climatico	<ul style="list-style-type: none"> • Favorire l'adattamento agli eventi estremi. • Favorire le misure di attenuazione dei fenomeni di isole di calore urbano (strategia di vegetalizzazione, apporto dell'acqua in ambito urbano).
10. Aria e acqua	<ul style="list-style-type: none"> • Migliorare la qualità dell'aria e dell'acqua.
11. Rifiuti	<ul style="list-style-type: none"> • Limitare la produzione di rifiuti, favorire il riciclaggio.
12. Rumori	<ul style="list-style-type: none"> • Ridurre l'inquinamento fonico.

Fig. 2: Determinanti della salute e obiettivi (Roué-le-Gall e al., 2014, adattato)

di effettuare lunghe distanze senza potersi riposare. Specialmente in ambito urbano, è quindi fondamentale prevedere la presenza di panchine adeguate a intervalli regolari e ravvicinati: gli anziani o le persone con problemi motori potranno quindi appropriarsi dello spazio urbano, migliorando la loro salute psicofisica (attività fisica quotidiana, socializzazione).

Quanto riportato, che in nessun modo può considerarsi esaustivo, ha l'obiettivo di fornire alcuni spunti di riflessione sulle misure da attuare e le politiche urbane a favore della salute di ogni individuo. Queste ultime devono necessariamente essere adattate e applicate in funzione delle peculiarità locali. Gli strumenti a disposizione degli enti pubblici sono numerosissimi: alcune misure possono essere facilmente realizzate mentre altre possono essere integrate nei piani regolatori dei comuni o in documenti di natura più strategica e politica (Piani direttori comunali e cantonali, strategie comunali, ecc.). Le riflessioni sugli strumenti esistenti, sulla loro adeguatezza e adattabilità, meriterebbero di essere approfondite.

Conclusione

Territorio, ambiente, organizzazione spaziale e salute sono state e sono tutt'ora indissolubilmente legate. Le problematiche e le sfide in materia di salute pubblica hanno seguito l'evoluzione del contesto socio-economico. Nel XXI secolo, quando la salute assume sempre più i connotati di una salute ambientale e ecologica, la dimensione spaziale continua a svolgere un ruolo essenziale. La figura del geografo, congiuntamente alle altre figure professionali coinvolte nelle riflessioni spaziali e urbane (architetti, ingegneri, sociologi, ecc.), ricopre un ruolo importante. Attraverso la circoscrizione semantica della problematica, o grazie a contributi tecnico-ingegneristici, o ancora all'elaborazione di pianificazioni e strategie territoriali a livello comunale o regionale, le competenze etico-professionali del geografo sono importanti e offrono un margine d'azione incredibile che deve essere messo a disposizione della società.

Riferimenti bibliografici

- CANTON VAUD (2018), *Plan des mesures OPAIR de l'agglomération Lausanne-Morges*, Lausanne, Canton de Vaud.
- DA CUNHA Antonio, DELABARRE Muriel (2016), Introduction - Ville, santé et urbanisme: petits pas, grands changements?, *Urbia: les cahiers du développement durable*, pp. 10-19.
- DAHLGREN Göran, WHITEHEAD Margaret (2007), *European strategies for tackling social inequities in health: Levelling up Part 2*, Copenhagen, WHO.
- DI MÉO Guy (1998), “ De l'espace aux territoires: éléments pour une archéologie des concepts fondamentaux de la géographie“, *L'information géographique*, Vol. 62-3, pp. 99-110.
- LÉVY Albert (2020), “Vers un nouvel hygiénisme?“, *Belveder n°6 – Santé*, periodico online disponibile su www.revue-belever.org
- ROUÉ-LE GALL Anne, LE GALL Judith, POTELON Jean-Luc e CUZIN Ysaline (2014), *Guide Agir pour un urbanisme favorable à la santé: Concepts & Outils*, Francia, EHESP.
- ROVELLI Sergio (2020), “Ridisegnare le città dopo il coronavirus”, *Corriere del Ticino*, 05.05.2020.
- UFFICIO FEDERALE DELL'AMBIENTE – UFAM (2015), *Effetti dell'inquinamento atmosferico sulla salute*, disponibile su: www.bufu.admin.ch (consultato il 15 settembre 2020).
- UFFICIO FEDERALE DELL'AMBIENTE – UFAM (2015), *Stato dell'inquinamento fonico in Svizzera*, disponibile su: www.bufu.admin.ch (consultato il 15 settembre 2020).
- UFFICIO FEDERALE DELLA STATISTICA – UST (2020), *Salute, statistica tascabile 2019*, Neuchâtel, Confederazione Svizzera-UST.
- WEIL Marcos (2019), *Liens entre urbanisme et santé - exemples des plans directeurs de Meyrin et de Vernier*, disponibile su: www.ge.ch.
- WORLD HEALTH ORGANISATION – WHO (1948, ripreso 2020), *Basic documents – Forty-ninth edition*, WHO.

Il paesaggio è l'anima dell'identità alpina

Ruggero Crivelli, geografo (Société de Géographie de Genève e Université de Genève).

Lo studio del paesaggio rientra sicuramente tra i maggiori interessi della geografia. Se, nella disciplina, si sente sovente il bisogno di discutere di questo tema al punto da avere l'impressione che i geografi detengano il monopolio della discussione sul paesaggio, è sicuramente a causa della "maledizione" del Visconte Dimezzato: il paesaggio ha una natura fisica (quindi geomorfologica) e una natura umana (quindi culturale). Oggi, per fortuna, anche in geografia la parte sinistra del Visconte ha ritrovato la sua parte destra e le discussioni su chi abbia la buona definizione del concetto si sono notevolmente affievolite. Il paesaggio è una realtà geofisica, non ci sono dubbi, ma è anche una realtà sociale, così come individuale, e anche su questo aspetto non ci sono più dubbi. Quindi, interrogarsi su queste due facce porta a riflettere sia sui meccanismi che reggono la dimensione fisica del paesaggio, sia su quelli che sono alla base della dimensione umana, tenendo sempre presente, in ultima analisi, che una è l'altra.

Il paesaggio come luogo antropologico

Considerando il problema in modo sintetico, come spesso ha spiegato Claude Raffestin il paesaggio sarebbe il risultato dell'interazione tra tre logiche: quella della natura, quella della società e, al centro - strattonata da una parte e dall'altra - quella che riguarda la vita delle singole specie (umane, animali o vegetali che siano) presenti in un luogo. Il paesaggio è la forma visibile di una territorialità e questa è il risultato di trasformazioni che avvengono nel tempo. Teniamo però sempre presente che il visibile non corrisponde necessariamente al suo contenuto: un bel paesaggio può nascondere situazioni sociali, economiche, ecologiche disastrose o drammatiche, mentre un paesaggio in apparenza brutto può non mostrare i suoi aspetti profondamente umani.

Non avendo, come si diceva, il monopolio del concetto, il geografo potrebbe utilmente ascoltare quanto si racconta in altri ambiti. Annibale Salsa è un antropologo culturale, conoscitore e appassionato del mondo alpino. Il suo ultimo libro intitolato *I paesaggi delle Alpi* (2019) è un vero e proprio viaggio *tra filosofia, natura e storia*, come dice anche il sottotitolo. Egli insiste sulla storia: il paesaggio è il frutto di un'evoluzione nel tempo, in questo caso dell'evoluzione delle società alpine. Nel suo approccio ritroviamo indirettamente le tre logiche di Claude Raffestin. Tuttavia, Salsa sottolinea altri due aspetti che occorrerebbe prendere in considerazione se si vuol afferrare un paesaggio e comprenderlo fino in fondo

e, soprattutto, se si desidera capire la società che lo ha generato e che lo modifica: un paesaggio è l'espressione di un'identità ed è un mezzo di *condivisione*. Avvalendosi di una nozione sovente utilizzata anche in geografia, quella di *palinsesto*, Salsa mette in evidenza gli strati culturali sedimentati dalla storia dietro i quali si cela il paesaggio. L'autore lascia però intravedere qualcosa di più: gli strati culturali non solo sedimentano ma sovente si intrecciano gli uni con gli altri. Utilizzando una metafora geografica, si potrebbe parlare di orogenesi culturale, risultato dei sollevamenti e dei ribaltamenti di questi sedimenti storici. Cos'è allora, tra le altre cose, il paesaggio (alpino) per Annibale Salsa?

“Il paesaggio rappresenta uno ‘spazio di vita’ in cui riconoscersi, un ‘luogo antropologico’ antidoto allo spaesamento generato da non-luoghi senza identità, relazione e storia. La perdita più grande, sia per i residenti nella montagna alpina che per i suoi frequentatori più sensibili, rischia di essere quella di trovarsi al cospetto di un paesaggio muto, fatto di cose anonime, museificate ed alienanti. Andrea Cavallero, uno dei maggiori esperti di alpicoltura, sostiene che ormai in molte località delle Alpi italiane ‘Il paesaggio tace’. I luoghi non comunicano più le ragioni della loro presenza e dei loro segni che modellano il paesaggio generando così la perdita di significati una volta espliciti e lo svuotamento dei messaggi del territorio. Il patrimonio paesaggistico, frutto di un’attività agro-silvo-pastorale ciclica e plurisecolare, si conserva in modo frammentato grazie all’iniziativa residuale del singolo montanaro residente o malgaro transumante, quasi mai collegata a un progetto complessivo di un’intera collettività. Sono queste le ragioni per le quali non vogliamo che i paesaggi alpini vengano messi a tacere, che gli insediamenti permanenti e stagionali vengano inghiottiti dall’avanzare della selvatichezza e dell’incuria. I paesaggi rurali delle nostre Alpi devono continuare a comunicare la propria anima alle future generazioni, pur con le necessarie trasformazioni imposte dai tempi e dalla natura delle cose.” (Salsa, 2019, pp. 6-7)

In questa parte della premessa, l'autore mette in evidenza quegli aspetti dettagliati poi nel suo testo che caratterizzano il paesaggio all'interno delle scienze umane. *“Il paesaggio rappresenta uno ‘spazio di vita’ in cui riconoscersi”*: è quindi parte integrante di un'identità.

Martin de La Soudière (1991), citando Augustin Berque, definisce il paesaggio come *“l’expression sensible de la relation d’un sujet, individuel ou collectif, à l’espace de la nature”*. L'espressione sensibile è, in un certo senso, la struttura portante dell'identità: passa attraverso i cinque sensi i quali concorrono a strutturare la dimensione dell'affettività in relazione ad un luogo (amore, odio o indifferenza). Un soggetto (individuale o collettivo) condivide il suo luogo di vita in quanto ciò gli permette di condividere i suoi sentimenti, o almeno una parte di essi. Infatti, la realtà sentimentale è composta da ciò che viene esibito (condiviso con l'ospite) e da ciò che resta segreto (invisibile all'Altro o all'ospite). La parte che rimane segreta viene svelata lentamente, man mano che fiducia e confidenza si instaurano tra l'ospite e chi è ospitato. Salsa difende l'idea di un paesaggio costruito dai suoi abitanti e condiviso con gli ospiti di passaggio o con quelli che risiedono in modo più o meno permanente. Affinché ciò possa avverarsi, un

paesaggio deve essere sentito come proprio e, per far sì che ciò si realizzi, ci vuole del tempo. Per l'abitante questo aspetto temporale è rappresentato dalla storia della collettività alla quale egli appartiene (è il tempo che scorre attraverso le generazioni), per l'ospite il tempo viene costruito grazie a una frequentazione regolare e abituale dei luoghi (e di conseguenza delle persone). A questo proposito, il geografo o lo storico o l'antropologo, studiando e trasmettendo la conoscenza dei luoghi (in particolare a chi li abita), hanno un ruolo importante da svolgere.



Dötra (fotografia dell'autore).

Autonomo-Eteronomo

Il paesaggio alpino trova le sue radici principalmente nel periodo medievale, come spiega Annibale Salsa nel suo libro. Nel Medioevo la necessità di mettere in valore le terre alte obbligava i "príncipi" a concedere delle libertà ai "coloni", il paesaggio alpino era quindi il risultato di scelte fatte dalle comunità insediate. Era il *loro* paesaggio. Certo, si trattava di comunità agrarie per le quali il paesaggio era fonte di sussistenza e quindi di esistenza. Il problema dei paesaggi della modernità riguarda invece le dinamiche che generano la costruzione paesaggistica. Il mondo alpino è oggi racchiuso (per non dire prigioniero) all'interno di una rete multi-scalare di poteri: leggi, regolamenti e accordi che disciplinano i diversi ambiti della vita nazionale o internazionale, strutture politiche multiple che vanno

dai Comuni all'Unione Europea alle istanze del commercio mondiale. Oggi non è più (solo) il "contadino" (abitante) che costruisce il suo paesaggio in funzione delle proprie necessità. Queste vengono dettate da un mondo esterno secondo le logiche del mercato e non più quelle della sussistenza. Parlando del lavoro dei contadini nella società contemporanea, Nicolier e Simona (1982) avevano utilizzato il concetto di "lavoro autonomo vs lavoro eteronomo". Potremmo prendere in prestito questa espressione e parlare di *paesaggi alpini eteronomi*, nel senso che le norme e i valori inerenti questi paesaggi vengono spesso imposte (o accettate) da un mondo esterno alla montagna. Sino al secondo dopoguerra (anche se le cose hanno già iniziato a cambiare con l'industrializzazione del XIX secolo) i paesaggi alpini erano l'abito di un territorio confezionato dagli stessi abitanti. Erano cioè l'espressione delle conoscenze e delle pratiche indotte dal confronto del loro lavoro con lo spazio insediato. Poi le cose sono cambiate in modo radicale e le pratiche di costruzione del paesaggio, e quindi del territorio, hanno iniziato ad essere originate da forze esogene. Sono cioè state indotte - "preformate" potremmo dire - da conoscenze esterne di natura tecnologica o ideologica (rendimento, profitto, tipo di razionalità, romanticismo, ecologismo, ecc.). Questo processo di espropriazione culturale si è accelerato dopo il secondo conflitto mondiale.

Domestico-Selvatico vs Natura-Cultura

Il mondo tradizionale contadino contrapponeva il domestico al selvatico, il mondo moderno e urbano contrappone il culturale al naturale. Considerando il selvatico come naturale, la modernità urbana ha allora espropriato anche la parte domestica del mondo tradizionale, facendola entrare nella categoria del naturale e imponendo così le proibizioni e le regole proprie della sua razionalità. La *contrapposizione domestico-selvatico* poggiava su una relazione dialettica in cui l'uno era imbricato nell'altro. Anche se lo spazio domesticato restava il fulcro di questa relazione, lo spazio selvatico costituiva sempre una risorsa e ciò implicava una sua gestione accorta. La *contrapposizione culturale-naturale* crea una dicotomia, una separazione netta, in cui il primo (culturale) ha un valore centrale, mentre il secondo (naturale) diventa un pozzo infinito dal quale estrarre risorse per le società umane. *Domestico* e *selvatico* sono concetti che rimandano al concreto, mentre *natura* e *cultura* all'astratto. Se, fino a poco tempo fa, la contrapposizione ideologica tra natura e cultura ha portato la prima ad essere subordinata alla seconda, l'apparizione dell'ecologismo ha capovolto i termini della relazione generando un mito della natura che è andato a scapito della cultura. Sottomesso a regole imposte dal mondo urbano, il paesaggio alpino è uscito perdente: dapprima sfruttato per le sue risorse idriche, forestali, turistiche (soprattutto invernali), poi messo sotto protezione e gestito da interdizioni varie in nome di una presupposta necessità ecologica o climatica, o ancora di una rigenerazione psicologica individuale o collettiva. Tutto ciò dimenticando che il paesaggio, come sottolinea Annibale Salsa, è una costruzione sociale *ancorata* ad un supporto ambientale: "*La ricollocazione del paesaggio al centro di una relazione dialettica che restituisce pari dignità ai fattori naturali e culturali trova una giustificazione scientifica nelle odierne teorie eco-sistemistiche della complessità.*" (Salsa, 2019, p. 61)

Politiche per il paesaggio alpino

Le attuali politiche del paesaggio hanno troppo spesso dimenticato la necessità di “restituire pari dignità ai fattori naturali e culturali” e hanno confuso l’ecologia con l’ecologismo. Ma in politica, si sa, la complessità il più delle volte si limita a forma di bipolarità asimmetrica. Nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, in Svizzera sono state messe in atto le prime misure di protezione in materia paesaggistica giustificandole – legittimamente – con la gravità di una situazione ambientale degradata da uno sviluppo economico e urbano privo di scrupoli e ignorante della relazione dialettica tra i fattori naturali e culturali. A poco a poco, i fattori naturali sono diventati il parametro centrale di una politica che ha trasformato i paesaggi alpini in una specie di palcoscenico dal quale godere della natura, assimilando così quest’ultima ad uno spazio selvatico. Sulla scia di questi bisogni sono nate le politiche di protezione, tra le cui risultanze possiamo annoverare l’allestimento dei parchi naturali o le iniziative di salvaguardia come quella del Lavaux, o ancora la limitazione all’edificazione di ulteriori residenze secondarie, la Lex Weber accettata in votazione popolare. Al seguito di queste scelte sono sorte vive discussioni – a volte polemiche – alle quali hanno partecipato le popolazioni delle regioni di montagna che spesso si opponevano alle misure di protezione introdotte. Non sempre le ragioni erano (o sono) esenti da interessi personali degli attori locali, in parte complici del degrado ambientale, tuttavia queste opposizioni (tra cui il recente rifiuto di istituire i parchi regionali dell’Adula o del Locarnese malgrado il coinvolgimento nella preparazione delle popolazioni montane locali) possono essere interpretate come un segnale del fatto che gli abitanti continuano a risentire del peso di un controllo esterno sulla produzione del loro paesaggio. Tuttavia, malgrado la conflittualità che ha preceduto questi rifiuti, si assiste qua e là al recupero di alcuni aspetti dei progetti bocciati in votazione: è forse questo il segno di una volontà di riappropriazione delle comunità locali della produzione del proprio paesaggio? Forse sì, anche se per ora si tratta solo di intenzioni non ancora inserite in un vero progetto territoriale. Siamo però convinti, come dice Annibale Salsa, che solo un’alleanza tra abitanti e frequentatori abituali permetterebbe di gestire i paesaggi alpini prendendo in considerazione simultaneamente i fattori naturali e quelli culturali: lo strumento principale per condurre questa operazione resta la sensibilità e l’empatia nei riguardi della storia locale del paesaggio. La conoscenza dei resti paesaggistici quali sentieri, case e cascine, mulini, terrazzi, riali, ecc. e, quando non è possibile una loro rivitalizzazione, della visibilità dei segni della loro passata esistenza, rimane un punto di partenza per una riappropriazione dei paesaggi locali.

Riferimenti bibliografici

- SALSA Annibale (2019), *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Prefazione di Gianluca Cepollaro e Alessandro de Bertolini, Roma, Donzelli Editore.
- DE LA SOUDIÈRE Martin (1991), « Paysage et altérité. En quête de ‘Cultures paysagères’: Réflexions méthodologiques », in *Etudes rurales*, n. 121/124, *De l’agriculture au paysage* (Jan-Déc 1991), pp. 141-150.
- NICOLIER Jean-Luc, SIMONA Giovanni (1982), *Paysans et territorialité : la modernisation, un chemin sans issue ? Etude de cas : les exploitations d’élevage de Feigères et de Présilly, communes du Bas-Genevois*, Genève, Mémoire de Licence en Géographie, Université de Genève, Faculté des Sciences Economiques et Sociales.

Capire la frontiera per comprendere il mondo globalizzato

Carlo Ferrara, geografo.

Il tema dei confini è sempre sulle prime pagine dei giornali. Dati più volte per morti, questi sono ancora lì e condizionano sia le relazioni internazionali sia le questioni regionali. Anzi, molte frontiere si sono rafforzate e sono diventate vere e proprie muraglie quasi invalicabili. Se, qualche anno fa eravamo convinti della scomparsa delle frontiere, ora le visioni sembrano essere cambiate: esse sono divenute oggetti dinamici e in trasformazione e richiedono nuove letture. È quindi giusto interrogarsi su cosa sia una frontiera oggi: comprendere cosa sia una frontiera oggi significa chinarsi sull'avvenire delle società e pensare alle nostre relazioni con lo spazio.

Il mondo è diventato veramente piatto?

Nel corso degli ultimi decenni la globalizzazione ha scardinato l'organizzazione e le gerarchie degli spazi. Secondo molti, il territorio è sempre meno l'ambito prioritario delle decisioni e dei diritti politici. Le reti della globalizzazione travalicano infatti i territori degli Stati e molte decisioni, prese altrove, sfuggono al controllo dei cittadini e della politica. Si dice che "il mondo è piatto" (Thomas Friedman) e che ogni luogo vale un altro. Ma è veramente così? Non proprio. Il mondo è ancora fatto di differenze che l'economia globale non dimentica di prendere in considerazione, anzi essa gioca su queste differenze. Esiste una marcata divisione internazionale del lavoro che fa sì che la produzione di beni sia distribuita in varie parti del mondo, essenzialmente in funzione delle opportunità e dei costi di produzione (quelli di trasporto essendo divenuti poco influenti). Anche l'omogeneizzazione delle culture che sarebbe portata dalla globalizzazione rischia di essere un mito. In questi ultimi decenni non abbiamo assistito alla scomparsa delle culture, semmai all'affermazione di nuove configurazioni delle stesse. Per Marco Aime, non sono venute meno le specificità locali ed è curioso osservare come, proprio mentre i poteri degli Stati-nazione si indeboliscono a causa della globalizzazione economica che li trascende, si assiste a una sempre maggiore esaltazione dei confini nazionali ed ad una insistenza – e a una strumentalizzazione dovremmo aggiungere – delle tematiche identitarie. La metafora delle "radici" trionfa proprio nel momento in cui gli individui e le loro attività sembrano più sradicati e decentrati (Aime, 2020, pp. 113-115).

Malgrado la retorica di un mondo senza frontiere, i confini continuano ad esistere e a svolgere le loro funzioni. Se, da una parte, molte frontiere sono sparite o sono state spostate verso l'esterno (come quelle dell'Unione Europea con l'adozione degli accordi di Schengen), non si è mai tanto negoziato, delimitato, demarcato, pattugliato, quanto oggi, diceva Michel Foucher. Dal 1991 più di 26.000 km di nuove frontiere internazionali sono state istituite, altri 24.000 km sono stati oggetto di accordi di delimitazione e di demarcazione, e se i programmi annunciati di muri, chiusure e barriere metalliche o elettroniche saranno portati a termine si estenderebbero su oltre 1800 km (Foucher, 2007, p. 7). Sebbene messo in discussione, il territorio statale è ancora lì con i suoi confini. Nella geografia politica, le frontiere contengono e designano un insieme spaziale che ha acquisito una sua coesione politica interna anche se, come diceva Hartshorne nel secolo scorso, forze centrifughe si oppongono alle forze centripete facilitando una sua eventuale frammentazione. Le frontiere statali sono un piano di separazione, di differenziazione dei rapporti di contiguità con altri sistemi politici, ma pure di contatto. Si scompongono in "diadi", tratti di confine comuni a due Stati: nel mondo esistono 311 diadi e 261.570 km di frontiere (Foucher, 2020, p. 6).

Non esiste frontiera senza territorio

Precisiamo ora il significato della parola frontiera collegandola a quella di territorio. Intanto, questa nozione si colloca all'interno di una più vasta categoria, quella dei limiti. Quali invarianti bio-sociali, questi sono in stretta relazione con le vite degli individui. Pensiamo alle relazioni interpersonali, quelle studiate dalla prossemica che ha ben individuato le distanze che caratterizzano la quotidianità. In questo senso il limite è antropologicamente e culturalmente definito, e ci è necessario. Pensiamo anche ai rituali di fondazione della città romana. Il *pomerium*, il limite religioso della città, veniva tracciato da un aratro di bronzo al quale erano aggiogati un toro bianco e una vacca bianca. Il percorso doveva essere svolto in senso antiorario e, nei punti in cui dovevano aprirsi le porte, il fondatore sollevava l'attrezzo e lo trasportava per tutta la lunghezza dell'apertura. Le mura venivano poi erette lungo il solco scavato dall'aratro. Per il mondo latino la traccia del vomere era il *sulcus primigenius*, il "solco primigenio" che fondava lo spazio cittadino (Rytwerk, 1981, p. 63). Così definito, il confine era fortemente radicato alla terra. Esso sanciva ciò che doveva essere dentro e ciò che si collocava fuori. "Vi è in questa prima incisione della terra il carattere del sacrificio, il germe di una violenza originaria che sembra essere inevitabile e che si ripete nel tempo", commenta Piero Zanini (Zanini, 1997, p. 8). D'altro canto, derivando da "fronte", il termine di frontiera nasconde le sue origini militari. Ricordiamo poi che Friedrich Ratzel, uno dei padri della moderna geografia, mise il confine tra gli elementi fondamentali del suo impianto interpretativo dello Stato-nazione (*Grenze* si affiancava alla posizione, *Lage*, e allo spazio, *Raum*). Per il geografo tedesco la frontiera era l'organo periferico del territorio statale, il portatore della sua crescita e del suo fortificarsi: assimilando lo Stato ad un organismo vivente, sempre alla ricerca del suo spazio di vita (*Lebensraum*) e di nuove possibilità di espansione, la frontiera era da lui considerata come un elemento mobile.

La frontiera è dunque una componente imprescindibile dell'idea di territorio: non esiste frontiera senza territorio e vice-versa. Quella di territorio è un'idea che sembrava essere

caduta in disuso ma che è ritornata sulla scena con forza in ambito politico, ideologico, identitario e urbanistico. “È possibile scrivere una storia del territorio come attributo centrale della società umana?”, si chiede Charles Meier (Meier, 2019, p. 4). Esso è condizione e fondamento della società e la frontiera ne è un attributo fondamentale. Lo spazio diventa territorio attraverso un processo di appropriazione. Il limite lo contiene e lo definisce, e lo mette in relazione con altri spazi e con altri territori. Sarebbe impensabile fare una storia del territorio senza attribuire un ruolo importante alle strutture soggiacenti che rendono possibili gli Stati e le economie (ivi, p. 9). Per parlare di territorio occorre dapprima parlare delle relazioni che lo generano. Sono le *relazioni di territorialità* di cui il territorio ne è un prodotto.

Non esistono le frontiere naturali

Se si può fare una storia del territorio, è pure possibile pensare a una storia della frontiera. Per lungo tempo il confine non era precisamente demarcato e non era definito linearmente: era piuttosto simile a uno spazio vago e a una terra di nessuno situata tra due territori. Per le società tradizionali, oltrepassare un limite corrispondeva all'atto di varcare uno spazio carico dei segni che rimandavano ad una cultura conosciuta per adentrarsi in un terreno pericoloso e privo di tratti comprensibili. In tutte le comunità era presente un vero dualismo: l'*Umland* del villaggio e la natura pericolosa e selvaggia entro cui si poteva penetrare solo con grande coraggio e in modo rituale. Nel periodo feudale poi, le relazioni di sangue o le alleanze erano più importanti dei legami territoriali. Sarà il progetto dello Stato moderno che si disegna a partire dal quattordicesimo-quindicesimo secolo (e che vivrà un momento significativo con i Trattati di Westfalia del 1648 che diventeranno la base delle relazioni internazionali) che vennero gettati i fondamenti giuridici della sovranità statale. Ciò avvenne in stretta relazione con i progressi nelle tecniche cartografiche che permettevano di stabilire i tracciati con maggiore precisione, a portare la linearizzazione della frontiera. In particolare, si fa risalire la nascita della frontiera moderna al Trattato di Campoformio concordato tra Austria e Francia nel 1797 (Raffestin, 1986) e con il quale quest'ultimo paese ottenne il riconoscimento degli assetti dati da Napoleone alle regioni conquistate in Italia.

Per quanto riguarda il tracciato della frontiera, la maggior parte coincide con supporti idrografici (Rio Grande, Parana, Mekong), altre con configurazioni orografiche quali linee di cresta o linee spartiacque (Ande meridionali, Caucaso, Alpi, Pirenei), altre ancora sono linee mediane negli specchi d'acqua o linee geometriche e astronomiche (come in Africa sahariana o tra il Canada e gli Stati Uniti). Altre, infine, rimandano a aree culturali etnico-linguistiche (per esempio tra Armenia e Azerbeijan). La frontiera non nasce dalla topografia, è un atto politico e una proiezione sulla faccia della terra di un potere! Anche se lo spazio fisico svolge un ruolo determinante, non è corretto parlare di frontiera naturale in quanto il tracciato del confine è una interpretazione sociale e politica di una morfologia fisica ritenuta adeguata per marcare territorialmente un limite. Nella costruzione del confine si possono evocare tre distinte fasi. La prima è la *definizione*. Risultato di negoziazioni tra gli Stati (ma pure di conquista, quindi, in questo caso è il prodotto dell'uso della forza),

la definizione della frontiera permette di identificare il tracciato avvalendosi di carte a piccola scala (1:1.000.000). La seconda fase dell'allestimento della frontiera è costituita dalla *delimitazione*. Opera dei cartografi e dei geografi che si avvalgono di carte a scala media e di fotografie aeree, permette di passare ad una fase più operativa. La fase successiva è costituita dalla *demarcazione*, la lunga e complessa opera di costruzione materiale del confine che utilizza carte a grande scala (1: 50.000). Cippi confinari, chiusure, di vario genere, muri, ma anche passaggi e *check points*, rendono poi visibile il confine e permettono di gestire le diverse funzioni della frontiera (che evocheremo a breve). A questo punto la frontiera diventa un forte segno sul territorio e inizia a generare i suoi effetti: discontinuità, polarità, scambio. È comunque un dispositivo che deve essere amministrato e fatto funzionare sulla base del diritto nazionale e delle specifiche relazioni che vigono tra due paesi in un determinato momento.



Alla frontiera tra Ungheria e Serbia (Wall Street Journal)

A cosa serve la frontiera?

Ora che la frontiera è stata costruita vediamo come funziona. Essa può essere considerata come uno strumento e come una risorsa. Lo abbiamo visto nel corso dei primi mesi del 2020 quando la crisi pandemica legata a covid-19 ha portato alla sospensione delle libertà di movimento all'interno dello spazio del trattato di Schengen. Quali sono le funzioni della frontiera? Paul Guichonnet e Claude Raffestin lo avevano ben precisato nel loro studio *Géographie des frontières* (1974). Le funzioni legali definiscono l'area entro la quale si applica il diritto positivo di uno Stato e dove operano le sue istituzioni. A queste si aggiungono le funzioni ideologiche, che stabiliscono il limite spaziale di diffusione di una precisa ideologia politica, e le funzioni militari, che fanno sì che la frontiera stabilisca i limiti dello

spazio nazionale da difendere. Le funzioni di controllo sorvegliano le persone al momento in cui varcano il confine. Infine, le funzioni fiscali impongono tasse sui prodotti stranieri, creano barriere tariffarie per difendere il mercato nazionale. Nella sua versione più classica - quella di limite di un territorio, con i suoi effetti socio-economici, la sua spazialità, la sua dimensione identitaria - la nozione di frontiera è oggi sottoposta a importanti sollecitazioni. Alcune sue funzioni vengono messe in discussione. Quelle militari possono avere un senso solo in presenza di conflitti convenzionali, quelle ideologiche sono state ridimensionate dalla facilità con la quale i flussi di informazione hanno attraversato le “cortine di ferro”; quelle fiscali, divenute quasi obsolete sotto la spinta del liberalismo economico, ora si stanno rafforzando; quelle di controllo - almeno a livello europeo - hanno cambiato scala; mentre quelle legali sono state erose dalla presenza di organismi sovranazionali. Dall'altra parte, il confine crea un nuovo tipo di territorio. Passando da un regime frontaliere ad uno transfrontaliero, la frontiera diventa un forte elemento di contatto e genera interessanti dinamiche (Amilhat-Szary, 2015, p. 74). Le regioni transfrontaliere sono territori che si distinguono per le loro particolarità e potenzialità economiche, politiche e culturali, possono attivare funzioni economiche creando opportunità di sviluppo. La regione dei grandi laghi tra Stati Uniti e Canada e l'Unione Europea, che ha saputo costruire una politica di accompagnamento della cooperazione transfrontaliera, sono tra gli esempi maggiori (Popescu, 2012).

Dalla frontiera oggetto alla frontiera vissuta

Nel contesto mutevole che caratterizza la realtà contemporanea, efficaci dispositivi di controllo, quali droni, sensori termici, rivelatori del battito cardiaco, tecniche biometriche e elettroniche, si sono affiancati ai mezzi più tradizionali di sorveglianza. La frontiera è diventata un dispositivo sempre più efficace e sempre più tecnologico, e pure un gigantesco business per le imprese specializzate in sicurezza. Paradossalmente, la globalizzazione ha moltiplicato e diversificato i confini. Sono apparse nuove configurazioni e ora i confini si manifestano nella loro diversità: la frontiera è oggi multisituata, polimorfa, dispersa, non necessariamente contigua.

Sulla base di quella che è stata chiamata *teichopolitica* (*teicho* come mura), alcune frontiere tradizionali sono state securizzate attraverso l'edificazione di *muri* di diverso genere, gli esempi sono numerosi (tra India e Pakistan, tra Stati Uniti e Messico nella California meridionale, nel Sahara occidentale, ecc.). In questo caso la volontà è quella di azzerare tutti gli scambi non controllati. Ma le frontiere assumono sempre più la forma di *punti o nodi nella rete globale* (*network barriers*): sono porti importanti o grandi aeroporti internazionali. Possono pure essere *spazi chiusi e limitati* quali isole (Lampedusa, Lesbos) o enclave recintate (Ceuta e Melilla). In quest'ultima categoria possono rientrare anche le *gated communities*, i quartieri urbani securizzati e accessibili solo agli stessi abitanti e al personale autorizzato. Possono poi qualificare aree dalla forte attrattività, vere e proprie *spugne*, quali le nuove euro-regioni o le zone economiche speciali. Sono poi anche *pieghe nel sistema mondiale*: zone franche, territori *off-shore*, paradisi fiscali o le numerose zone grigie del diritto (come a Guantanamo). Possono ancora essere *frontiere fantasma* (qualche cosa di simile agli “arti

fantasma”), confini non più esistenti ma che continuano a manifestare alcuni effetti (come nel caso di quello che era la separazione tra le due Germanie). Possono ancora essere *fronti di espansione* (come si può vedere nell’Amazzonia brasiliana). Abbiamo dunque a che fare con dispositivi che ben rappresentano le spazialità del mondo globalizzato. A questo punto, dobbiamo ritenere che la nozione di frontiera deve essere declinata al plurale.

Ma le dimensioni dei confini sono diverse e complesse e vanno anche oltre gli aspetti spaziali. Come descrive bene l’iraniano Shahram Khosravi nel suo libro *Io sono confine* (Khosravi, 2019), le frontiere attraversano il nostro corpo. Nella sua “auto-etnografia del confine”, egli racconta il suo lungo periplo conclusosi a Stoccolma, dove oggi è professore di antropologia sociale: un viaggio che lo ha portato in Afghanistan, Pakistan, India, sino al campo profughi di Kiruna in Svezia. Egli è riuscito nel difficile esercizio di usare sé stesso come fonte per un’analisi delle forme e del senso dei confini. Così, integrando la dimensione soggettiva, la teoria della frontiera ha oggi fatto passi avanti: è passata dall’analisi politico-istituzionale, a quella dell’organizzazione spaziale regionale, a quella del vissuto legato al corpo degli individui. Portiamo in noi le frontiere del mondo ed esse fondano le condizioni di possibilità delle nostre vite (Amilhat Szary, 2015, p. 117). Ma ogni individuo vive la frontiera diversamente. A seconda del tipo di passaporto di cui dispone può avere accesso a pochi o a molti paesi, può attraversare le frontiere percorrendo una corsia preferenziale o con sofferenza e clandestinamente.

In ultima analisi, la frontiera è uno straordinario dispositivo, un prisma che permette di leggere e interpretare fenomeni di ordine sociale, economico, politico, culturale e identitario, nonché il rivelatore dell’evoluzione dei territori del nostro mondo.

Riferimenti bibliografici

- AIME Marco (2020), *Classificare, separare, escludere*, Torino, Einaudi.
- AMILHAT SZARY Anne-Laure (2015), *Qu’est-ce qu’une frontière aujourd’hui ?*, Paris, Presses Universitaires de France.
- MAIER S. Charles (2019), *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Torino, Einaudi.
- FOUCHER Michel (2020), *Les frontières, Documentation photographique* n. 1/2020, CNRS Editions.
- FOUCHER Michel (2007), *L’obsession des frontières*, Paris, Perrin.
- GUICHONNET Paul, RAFFESTIN Claude (1974), *Géographie des frontières*, Paris, Presses universitaires de France.
- RAFFESTIN Claude (1986), « Eléments pour une théorie de la frontière », *Diogenès*, n. 134, 1986, pp. 3-21.
- RYKWERK Joseph (2002), *L’idea di città*, Milano, Adelphi Edizioni.
- POPESCU Gabriel Nicolas (2012), *Bordering and Ordering the Twenty-first Century. Understanding Borders*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, Inc.
- ZANINI Piero (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori.
- KHOSRAVI Shahram (2019), *Io sono confine*, Milano, eleuthera.

Festival international de géographie di Saint-Dié-des-Vosges

La trentunesima edizione del Festival international de géographie di Saint-Dié-des-Vosges è stata dedicata al tema *Climat(s)*. In questa occasione è stato attribuito il Premio Vautrin-Lud che annualmente ricompensa studiosi che si sono distinti per la loro opera e le loro ricerche. Quest'anno il « Nobel della geografia » è andato a Rudolf Brázdil (Cechia). Nelle sue attività di ricerca questo geografo si è concentrato sulla climatologia del periodo strumentale, l'omogeneizzazione e l'analisi delle serie climatologiche sul luogo temine, l'idrologia storica e gli estremi idrometeorologici come inondazioni, siccità, tempeste di vento o di gelo. Brázdil è autore e co-autore di 400 articoli scientifici, libri o capitoli di opere e ha sviluppato una ampia cooperazione internazionale insegnando in diversi istituti, tra cui il Politecnico di Zurigo. L'edizione 2021 del FIG avrà luogo dal primo al tre ottobre e metterà al centro il tema del corpo ("corps") e la regione invitata sarà l'Europa.

La scomparsa di Virginio Bettini

Laureato in geografia umana a Milano con Lucio Gambi con una tesi dedicata al Parco di Monza e alle sue trasformazioni, Virginio Bettini è poi divenuto uno dei maggiori esperti di valutazione ambientale. Tra le figure più influenti nel campo dell'ecologia urbana, Bettini ha vissuto in prima persona la nascita del movimento ambientalista in Italia ed è stato parlamentare europeo per i Verdi. Egli aveva incontrato Barry Commoner nel 1970 negli Stati Uniti, introdotto i suoi lavori e il suo pensiero in Italia e curato la pubblicazione in italiano di *The closing circle (Il cerchio da chiudere)*, edito da Garzanti). Con Commoner era poi stato l'autore di *Ecologia e lotte sociali*, un saggio che aveva prestato una particolare attenzione al caso di inquinamento da diossina avvenuto a Seveso. Chiamato nel 1971 da Giovanni Astengo, fondatore della Facoltà di Pianificazione del Territorio dell'Università di Architettura di Venezia (IUAV), egli ha insegnato in questo istituto analisi e valutazione ambientale sino al 2012. In Ticino Virginio Bettini aveva aperto i lavori dell'Università Verde al momento della sua inaugurazione e per GEA aveva parlato di Lucio Gambi in occasione del seminario dedicato al geografo ravennate. Il suo intervento, dal titolo "Lucio Gambi, alla base di qualsiasi metodo sperimentale si colloca l'intuizione (genialità) che la ricerca conferma", è riportato in *GEA Paesaggi Territori Geografie* 28/2012.

Concezione “Paesaggio svizzero”. Il paesaggio e la natura nelle politiche settoriali della Confederazione, Ufficio federale dell’ambiente UFAM, 2020

È da poco stata pubblicata l’edizione aggiornata della *Concezione “Paesaggio svizzero”*, importante documento voluto dalla Confederazione quale strumento utile nella pianificazione del territorio. Volendo coordinare la legislazione esistente in materia, esso definisce il quadro per uno sviluppo coerente del paesaggio basato sulla qualità rafforzando così la politica paesaggistica del paese. Ispirato dalla Convenzione europea del paesaggio, questa ha un valore programmatico e propone gli obiettivi strategici (generali e inerenti paesaggi specifici) da raggiungere nei vari campi (energia, salute, agricoltura, turismo, trasporti, foreste, ecc.). Il fascicolo è disponibile su www.pubblicazionifederali.admin.ch.

Analizzare la deforestazione tramite l'utilizzo di droni

Marco Cortesi*

La foresta Mau, situata nella parte occidentale del Kenya, ha subito processi di deforestazione già in epoca coloniale, inizialmente per soddisfare la richiesta di legname da usare come combustibile per lo sviluppo della ferrovia dell'Uganda. Ma è soprattutto durante la fase di transizione verso la democrazia, tra gli anni Ottanta e primi anni Duemila, che si assiste a una maggiore perdita di superficie forestale, in quanto in questo momento sono state illecitamente attribuite terre tramite programmi di insediamento rurale come mezzo per ottenere consenso politico. In agosto 2019, con la supervisione del professor Valerio Bini e il supporto dell'associazione italiana *Mani Tese* e dell'organizzazione svizzera *Drone Adventures*, mi sono recato in Kenya per mappare una parte della foresta Ndoinet tramite l'ausilio di droni ad ali fisse. Il mio intento era quello di quantificare e localizzare la presenza di pascoli di bovini e ovini e analizzare la tipologia di foresta. Durante la missione, con 22 voli, è stata coperta una superficie forestale di 6'000 ettari. In seguito *Drone Adventures* ha realizzato una ortofoto di tutta l'area mappata, utile per avere un'idea generale ma non per raggiungere gli obiettivi della ricerca. Si è quindi deciso di suddividere le fotografie dei singoli voli, circa 300-400 immagini

per cartella, tra più studenti. Nella mia ricerca ho quindi incluso un capitolo dedicato specificatamente allo scopo di fornire linee guida ad altri studenti su come gestire ed elaborare le fotografie in modo uniforme e ottimale. Nell'ultimo capitolo ho invece analizzato le fotografie di uno specifico volo, confermando che l'area analizzata è composta perlopiù da foresta di transizione e spazio aperto contro una minima parte di foresta densa. Il dato più rilevante emerso da questa analisi è rappresentato dalla distribuzione degli animali che si trovano nelle zone di insediamento abbandonate nei decenni scorsi. Ciò può influenzare in modo diretto la ricrescita o meno della foresta in quelle zone. Attraverso le fotografie ho potuto riscontrare la presenza indiretta dell'uomo: l'osservazione di alberi caduti fa pensare, vista la vicinanza a strade o insediamenti abbandonati, all'abbattimento volontario antropico e non a cause naturali. Lo stesso si può dire per le possibili tracce di incendio che sono raggruppate in una specifica area "corridoio" tra le due strade. In un caso si è anche potuto osservare la presenza di fuoco vivo. L'utilizzo dei droni in questo contesto si è dimostrato molto utile in quanto permette, in un tempo ristretto, di avere una panoramica su un determinato settore di foresta. Il drone facilita l'ottenimento di informazioni vitali per proteggere la foresta, come l'individuazione di fuoco vivo, che può indicare un principio di incendio o produzione illegale di carbone, senza la necessità di ricorrere all'uso di elicotteri, molto più costosi e inquinanti. L'analisi della deforestazione tramite droni si è rivelata efficace e conferma che questi nuovi strumenti possono essere utilizzati anche per l'analisi di fo-

reste situate in altre aree, così come per analizzare contesti dal difficile accesso.

** Marco Cortesi si è laureato in Scienze umane dell'ambiente, del territorio e del paesaggio presso l'Università degli Studi di Milano con un elaborato finale intitolato "Analizzare la deforestazione tramite l'utilizzo di droni: la foresta Mau (Kenya)".*

Abitare la montagna. Sfide e opportunità per i neo- montanari della Val Onsernone

*Paolo Maggini**

Pensare e progettare il futuro dei territori discosti delle Alpi è un tema di grande importanza per il Cantone Ticino. Con questo lavoro di diploma mi sono interessato a chi, negli ultimi anni, ha deciso di andare, o di ritornare, a vivere in Val Onsernone. Lo scopo della ricerca è di esplorare i diversi modi d'abitare la montagna focalizzandosi sulle sfide e le opportunità che i nuovi abitanti incontrano e vivono nel loro quotidiano. Grazie a una metodologia qualitativa, ho potuto intervistare i neo-montanari sulle quattro dimensioni funzionali dell'abitare: il lavoro, la vita sociale, l'alloggio e la mobilità. I risultati dell'inchiesta mostrano l'esistenza di nuovi modi d'abitare, i quali segnano un cambiamento storico in corso nelle comunità vallerane del Ticino. In particolare, si osserva la diffusione del telelavoro che conquista le valli cambiando radicalmente i modi d'abitare tradizionali basati sull'ar-

tigianato e sull'agricoltura di montagna. La connessione virtuale al mondo globale permette di mantenere una rete di contatti al di là dei confini fisici, la quale permette ai nuovi montanari di evitare l'isolamento sociale. Le grandi case vuote ispirano alcuni giovani a mettere in pratica forme d'abitazione più collettive e comunitarie, caratteristiche delle grandi città studentesche. Inoltre, una trasformazione dei valori nei confronti della mobilità illustra come, anche in valle, ci si può spostare in modo sano ed ecologico, con l'uso della bicicletta. Al giorno d'oggi, abitare la montagna significa scegliere consapevolmente di migrare verso l'alto, nonostante le molteplici sfide (e opportunità) del contesto locale. Per capire perché alcuni decidono di abitare in una valle discosta, la ricerca indaga sulle motivazioni personali dei nuovi abitanti che sono soprattutto legate al bisogno di immergersi nella natura e di sfuggire alla vita frenetica di città. Sembra quindi vero che, per alcuni neo-montanari, abitare la montagna permette di accedere ad una elevata qualità di vita, caratterizzata dalla bellezza di un paesaggio naturale e selvaggio. Così, l'ultimo obiettivo della ricerca è quello di proporre alle istituzioni delle raccomandazioni politiche al fine d'ispirare un paesaggio alpino tradizionale integrato ai nuovi modi d'abitare la montagna.

** Paolo Maggini è autore della tesi di Master in Geografia umana "Abitare la montagna. Sfide e opportunità per i neo-montanari della Val Onsernone" sostenuta presso l'Università di Neuchâtel.*

Claude Raffestin, **Pour une géographie du pouvoir**, ENS Editions Ecole Normale supérieure de Lyon, 2019, pp. 346



La riproposta a quarant'anni dalla sua prima pubblicazione del libro di Claude Raffestin *Pour une géographie du pouvoir* (LITEC, 1980) testimonia dell'importanza di questa opera che è considerata "un classico". Questa riedizione è accompagnata da una lunga prefazione di Anne-Laure Amilhat Szary che riconsidera il contesto storico e il modo con il quale il volume è stato recepito, ne ripercorre i contenuti ed evidenzia i concetti forgiati dall'autore. L'opera del geografo gi-

nevino ha segnato la produzione geografica nazionale e del "polo geografico lemanico" (Ginevra e Losanna), ma pure la geografia internazionale. Il testo è ovviamente conosciuto nel mondo francofono (soprattutto presso coloro i quali si sono occupati di geografia sociale) ed è subito stato tradotto in italiano nella collana di geografia umana della UNICOPLI diretta da Giacomo Corna Pellegrini nel 1981. Tradotto poi anche in spagnolo e portoghese ha avuto successo sia in Europa sia in America latina. Il libro non è per contro stato proposto in inglese, ma il pensiero di Raffestin è stato riscoperto nel mondo anglosassone grazie alla pubblicazione di diversi articoli. Questo libro, che lo stesso Claude Raffestin riconosce ancora oggi come un'opera "eterodossa", continua a segnare i suoi lettori. Richiamandosi ai propositi di Michel Foucault, l'autore sostiene la tesi che il potere non appartiene al solo monopolio di un ente (lo Stato) ma è presente in ogni genere di relazione. *Pour une géographie du pouvoir* si presenta allora come un manifesto e una incisiva critica alla geografia politica classica e soprattutto alla geopolitica che, negli anni dell'uscita del libro, stava ritornando in voga. Per Raffestin, lo spazio diventa *territorio* solo attraverso un processo di appropriazione sociale, in particolare come prodotto del lavoro degli *attori sintagmatici* (attori dotati di un programma). Per l'autore, il ragionamento geografico non ha come obiettivo la sola rappresentazione di oggetti ma piuttosto - e soprattutto - l'esplicitazione delle relazioni e della conoscenza che gli uomini hanno di quella realtà materiale chiamata spazio definita *territorialità*, un sistema di relazioni che un individuo o una collettività intrattengono con l'esteriorità e l'alterità attraverso appositi "mediatori" (strumenti,

conoscenze, informazioni). La concettualizzazione di Claude Raffestin ha aperto nuove piste di riflessione e ha contribuito in modo significativo all'affermazione del concetto di territorio in geografia e più in generale nelle scienze sociali e nell'urbanistica. Vorremmo concludere ricordando che le pagine del libro suggeriscono piste di ricerca per pensare l'idea di autonomia, tema che affiorerà sovente nel discorso del geografo ginevrino. Definita come la possibilità dei soggetti di interagire in modo il più possibile libero e aleatorio con l'ambiente fisico e umano, l'autonomia dovrebbe costituire il fine di ogni relazione socio-spaziale. (C.F.)

Fabio Lando, **Per una storia del moderno pensiero geografico. Passaggi significativi**, Franco Angeli, 2020, pp. 292

In questo suo libro, il geografo veneziano Fabio Lando ripercorre quelli che chiama i "passaggi significativi" della storia del pensiero geografico moderno. Avvalendosi di una precisa ipotesi interpretativa che parte dalle riflessioni di Thomas Kuhn (la scienza non procede per accumulazione progressiva della conoscenza ma per "rivoluzioni scientifiche" che portano da una "scienza normale" all'affermazione di un nuovo paradigma), egli descrive inizialmente la fase preparadigmatica, per poi discutere del determinismo geografico e della scuola tedesca, della geopolitica classica, della geografia regionale tedesca e statunitense, della geografia possibilista, del neopositivismo, della geografia della percezione e, infine, della nascita delle geografie radicali e neopositiviste. La geografia, dice Lando, fin dalle sue origini, è associata sia a una metodologia univer-

salizzante (capace di sintetizzare e quindi spiegare riducendo il mondo), sia a una metodologia singolarizzante (capace di definire un discorso sul mondo attraverso i suoi oggetti). Questo volume costituisce un testo di epistemologia della geografia apprezzabile per la solidità della sua trattazione.

Jane Jacobs, **Città e libertà**, con due saggi di J.C. Scott e P. Laurence, eleuthera, 2020, pp. 176

Jane Jacobs è stata un'attivista che ha iniziato ad occuparsi di città a partire dalla strada partecipando a molti comitati di lotta contro i mega progetti che stavano sconvolgendo la vita delle metropoli americane e del Greenwich Village, il quartiere dove viveva. Guidato da uno spirito critico nei confronti dell'urbanistica modernista proposta da "La Carta di Atene" e da "la Ville Radieuse" di Le Corbusier, il suo libro *The Death and Life of Great American Cities* (1969) ha segnato profondamente il pensiero sulla città. Cosa significa ripensare la città? Per Jacobs non occorre pensare al futuro attraverso grandi schemi onnicomprensivi, occorre piuttosto mettere in atto piccoli piani. L'approccio della Jacobs ha consapevolmente spostato l'attenzione verso la complessità dell'ecosistema urbano e il suo affascinante ordine sotteso al caos apparente. Situandosi nella tradizione etnografica della Chicago School, essa ritiene che le forme urbane emergono lentamente seguendo le lezioni dell'uso e dell'esperienza e che la vita di quartiere sia il motore della vita democratica. Ed è appunto questo volto della città che rivendica negli scritti qui proposti per la prima volta in italiano.

Edgar Morin, **Cambiamo strada. Le 15 lezioni del coronavirus**, Raffaello Cortina, 2020, pp. 124

Nato nel 1921, Edgar Morin è figlio delle maggiori crisi dello scorso secolo e di quelle che si sono presentate nel nuovo. Immediatamente tradotta in italiano, questa sua ultima opera, scritta con la collaborazione della sociologa urbanista Sabah Abouessalam, riprende molti dei temi cari all'autore e li rilegge alla luce della crisi indotta dalla pandemia continuando così, attraverso la chiave di lettura della complessità, la sua esplorazione del mondo contemporaneo. La rivelazione fulminante di questa crisi è che tutto ciò che sembrava separato è in realtà inseparabile. Oggi un avvenire imprevedibile è in gestazione, facciamo in modo che sia per una rigenerazione della politica, per una protezione del pianeta e per una umanizzazione della società in una comunità di destino degli umani in un legame indissolubile con il futuro della Terra.

Margherita Cisani, **Paesaggi e Mobilità. Strumenti per le geografia del quotidiano**, Franco Angeli open access, 2020, pp. 156

Questo studio mette in relazione la questione del camminare (un tema che negli ultimi anni ha suscitato un immenso interesse) con le nozioni di paesaggio e di quotidianità. Dopo una presentazione della dimensione concettuale e metodologica, l'autrice dedica ampio spazio alla descrizione e all'analisi dell'esperienza dei gruppi di cammino attivi nella città di Bergamo. Il cammino in gruppo permette di svolgere attività fisica, crea socializzazione, costituisce una promo-

zione per uno stile di vita sano. Ma quali impatti hanno le pratiche di mobilità lenta sulle forme del territorio? In che modo il cammino influenza le percezioni? In che modo queste percezioni influenzano l'esperienza del cammino? Fondata su un'ampia bibliografia, con molti riferimenti legati a pubblicazioni edite nel mondo anglofono, questo saggio costituisce un interessante contributo allo studio delle mobilità, in particolare della mobilità lenta e pedonale. Il libro è pubblicato nella nuova collana di Franco Angeli *Nuove Geografie. Strumenti di lavoro* ed è liberamente scaricabile dalla piattaforma dell'editore.

Franco la Cecla, **Perdersi. L'uomo senza ambiente**, Meltemi, 2020, pp. 190

Gli uomini hanno da sempre orientato se stessi e l'intero universo: tracciando confini, separando lo spazio "addomesticato" da quello selvaggio, edificando villaggi e città. Dalle pratiche-culture dell'orientamento fino alla riconfigurazione della "mente locale", La Cecla, antropologo e architetto di formazione, con questo libro originale, proposto in una nuova edizione aggiornata, ci invita ad esplorare territori fisici e mentali attraverso i sentieri dell'ignoto e del possibile. *Perdersi* ci ricorda che all'origine di ogni geografia c'è un'idea di abitare il mondo da parte degli esseri umani e di appropriazione dello spazio.

Luigi Lorenzetti (a cura di), **Le Alpi di Clio. Scritti per i 20 anni del Laboratorio di storia delle Alpi (2000-2020)**, Dadò, 2020, pp. 264

I saggi raccolti in questo volume che vuol testimoniare dei primi 20 anni di esistenza del *Laboratorio di Storia delle Alpi* (Labisalp) rendono conto della varietà della ricerca storica sulle Alpi: spaziano dalla storia materiale alla storia delle idee ponendo l'attenzione su alcuni aspetti (quali le migrazioni, l'uso delle risorse, il turismo, i rapporti con il mondo industriale ed urbano, ecc.) che hanno contribuito a forgiare il mondo alpino nel corso del tempo. In un momento in cui ci si interroga sulle importanti sfide del prossimo futuro – dal cambiamento climatico alla transizione energetica, dalla ridefinizione della globalizzazione ai flussi migratori – le Alpi, con le loro potenzialità (ma anche la loro fragilità), possono diventare lo spazio in cui progettare la sostenibilità del futuro, restituendo loro quel ruolo di attore della costruzione europea svolto per secoli.

Angelo Rossi, **Metamorfosi. Tre saggi sulle trasformazioni che hanno accompagnato lo sviluppo socio-economico secolare del Ticino**, Fondazione Pellegrini Canevascini, 2020, pp. 172

Profondo conoscitore dell'evoluzione economica del Cantone Ticino, l'economista Angelo Rossi, già docente al Politecnico di Zurigo nonché direttore della SUPSI, si è occupato dello sviluppo urbano e regionale, di economia fondiaria e ambientale. Grazie alla Fondazione Pellegrini Canevascini di Bellinzona, Rossi ritorna sulle trasformatio-

ni che hanno accompagnato lo sviluppo secolare del Ticino con un nuovo volume contenente tra saggi. Il primo è dedicato alle transizioni demografiche, il secondo allo sviluppo economico secolare e al cambiamento strutturale, il terzo all'accumulazione del sapere.

Barbara Loyer, **Geopolitica. Metodi e concetti**, UTET Università, 2020, pp. 184

Seppur utilizzato in molte discipline, il termine “geopolitica” designa soprattutto un sapere geografico. Si interessa alle cause dei conflitti e delle rivalità di potere sul territorio, alla loro evoluzione e alla loro risoluzione. Il libro propone l'insieme dei concetti strumenti e metodi che occorre possedere per condurre analisi geopolitiche precise e efficaci. Con numerosi esempi e casi di studio, “Geopolitica” è un'iniziazione al ragionamento geopolitico e quella griglia di lettura essenziale per comprendere le società del nostro tempo.

Les Carnets du paysage n. 37, Paysage et santé, santé du paysage

Nata all'interno dell'École nationale supérieure du paysage di Versailles, la scuola che ha formato i maggiori paesaggisti francesi, la rivista *Les Carnets du paysage*, è soprattutto dedicata alla teoria del paesaggio. Questo numero, che ospita numerosi contributi sul tema di vari specialisti in scienze sociali, arte e architettura approfondisce pertinentemente il tema "paesaggio e salute" e apre il dibattito su una questione divenuta centrale con l'epidemia covid-19. La presa in considerazione della problematica della salute nelle discipline del progetto e della pianificazione porta necessariamente a rimettere in causa una concezione dell'essere umano disgiunto dai luoghi e dai paesaggi che esso abita.

Einsichten-Ausblicke/Eclairages-Perspectives, Anthos. Zeitschrift für Landschaftsarchitektur. Une revue pour le paysage, 1/2020

In questo ultimo numero di *anthos*, l'organo della Federazione svizzera degli architetti paesaggisti (FSAP), numerosi autori portano il loro sguardo sulla pratica dell'architettura del paesaggio in Svizzera. Con articoli tematici, contributi brevi e diversificati, e con la trascrizione dell'esito di due tavole rotonde, questo numero costituisce una bella riflessione su come la FSAP ha saputo portare il tema del paesaggismo nel dibattito sulla sistemazione del territorio e

degli spazi liberi, così come sulle relazioni tra le diverse discipline di progetto. Ma questa uscita testimonia anche di un grande paradosso. Infatti, in un momento in cui l'architettura del paesaggio ha raggiunto una visibilità e un certo prestigio (sembra anche essere "alla moda"), per la situazione nella quale si trova la carta stampata, viene chiusa la pubblicazione che la rappresenta, perlomeno sotto questa forma cartacea.

"Refugié-es et montagne", Revue de géographie alpine, 108-2, 2020,

Questo numero della *Revue de géographie alpine*, curato da Cristina del Biaggio, Leila Giannetto e Camille Noûs, è dedicato al tema della montagna, nella fattispecie delle Alpi, quale rifugio per persone in cerca di asilo, tra forme di solidarietà e politiche di dissuasione e violenza. L'edizione, integralmente accessibile online (<https://journals.openedition.org/rga/6886>), ospita sette articoli redatti da autori provenienti dalla Geografia e dall'area delle Scienze umane e sociali. Alcuni di essi applicano una prospettiva geostorica e geopolitica al tema degli attraversamenti della frontiera italo-francese, altri indagano sulla dimensione affettiva e emotiva o sulle tecniche di tracciamento e filtrazione dei flussi migratori lungo i confini. Infine altri ancora parlano di distanziamento geografico e dell'invisibilizzazione di rifugiati, neo-montanari, nei foyer situati in altitudine vallesani e pirenaici.

■ RAPPORTO DI ATTIVITÀ (SECONDO SEMESTRE 2020)

Fondata nel 1995, *GEA-associazione dei geografi* (Bellinzona) è membro dell'Associazione svizzera di geografia (ASG) e si è data il compito di diffondere la cultura geografica e promuovere la figura e le competenze professionali del geografo/a. *GEA* si occupa di divulgazione e di ricerca e, con le sue attività pubbliche e la sua rivista, mette a disposizione della collettività gli strumenti per riflettere sui temi territoriali.

Comitato direttivo

Stefano Agustoni, Zeno Boila, Paolo Crivelli, Claudio Ferrata, Ivano Fosaneli, Alberto Martinelli, Samuel Notari, Paola Manghera, Martina Patelli, Tommaso Piazza, Mauro Valli, Alessia Zampini.

Segretario

Mauro Valli

Web & comunicazione

Mauro Valli, Zeno Boila, Samuele Notari, Martina Patelli

Redazione *GEA Paesaggi Territori Geografie*

Claudio Ferrata

Relazioni con l'Associazione svizzera di geografia (ASG)

Samuele Notari

Cassiere

Alberto Martinelli

Revisori dei conti

Norberto Crivelli, Adriano Agustoni

Comitato scientifico

Luca Bonardi, Università degli studi di Milano; Cristina del Biaggio, Université de Grenoble Alpes; Federica Letizia Cavallo, Università Cà Foscari, Venezia; Ruggero Crivelli, Université de Genève; Jean-Bernard Racine, Université de Lausanne; Remigio Ratti, Université de Fribourg; Gian Paolo Torricelli, Università della Svizzera Italiana.

Associarsi a GEA

Ci si associa a GEA scrivendo all'indirizzo info@gea-ticino.ch (fr. 50 per i soci, fr. 20 per gli studenti e per le biblioteche). L'associato/a a GEA riceverà la rivista semestrale *GEA paesaggi territori geografie*, l'invito alle manifestazioni organizzate dalla società e la possibilità di acquistare le diverse pubblicazioni a un prezzo di favore.

Attività svolte

In occasione del venticinquesimo di GEA-associazione dei geografi, presso La Filanda di Mendrisio, il 17 ottobre 2020 ha avuto luogo la manifestazione **“L’occhio del geografo”**. La **geografia come professione**. Quattro tavole rotonde hanno presentato a studenti, professionisti e rappresentanti di enti interessati le competenze professionali dei geografi/e così come le potenzialità della geografia nella sua dimensione operativa e applicativa. La giornata si è conclusa con una discussione sul ruolo dei geografi e della geografia. Sul canale YouTube di GEA è possibile accedere alla registrazione dell’intera manifestazione.

Il 20 novembre 2020 si è svolta in streaming l’**Assemblea generale**. In questa occasione Samuel Notari e Zeno Boila hanno presentato la loro video-inchiesta **Un villaggio senegalese contro l’industria dei fosfati**.

Pubblicazioni

GEA **Paesaggi Territori Geografie, Geografia e migrazioni**, n. 42, settembre 2020

Venerdì 12 marzo 2021 alle ore 18.30 presso il Canvetto luganese (Lugano) avrà luogo l’**Assemblea generale**. In questa occasione Marco Cortesi presenterà il suo lavoro di Master sul tema **Analizzare la deforestazione tramite l’utilizzo di droni**.

Nel corso del mese di maggio, in data ancora da precisare, è prevista una visita al **Parco eolico del San Gottardo**.

■ SOMMARIO

Editoriale	
Una geografia della salute e della crisi	1

Polarità	
Salute e pianificazione del territorio: verso un territorio a misura d'uomo	
<i>Tommaso Piazza</i>	4
Il paesaggio è l'anima dell'identità alpina	
<i>Ruggero Crivelli</i>	12
Capire la frontiera per comprendere il mondo globalizzato	
<i>Carlo Ferrara</i>	18

Note brevi	24
------------	----

Tesi e studi	
Analizzare la deforestazione tramite l'utilizzo di droni	
<i>Marco Cortesi</i>	26
Abitare la montagna. Sfide e opportunità per i neo-montanari della Val Onsernone	
<i>Paolo Maggini</i>	27

Libreria	28
----------	----

Rapporto di attività	33
----------------------	----

GEA paesaggi territori geografie, rivista svizzera di geografia in lingua italiana (ISSN 2296-8229), è la pubblicazione di GEA-associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH).

Redazione a cura di C. Ferrata. Per contattarci: info@gea-ticino.ch oppure c.ferrata@bluewin.ch.

Segretariato M. Valli: mauro.valli@bluewin.ch.

GEA paesaggi territori geografie viene anche pubblicata sul sito internet dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.ch.

Impaginazione e stampa: La Tipografica, Lugano.